

# Ladri e santi

di Maurizio Cairone

*Parte Prima – pubblicata su Logos del 12 Dicembre 1995*

## **A MUNTAGNA**

La notte tra il 27 e 28 Maggio del 1651, la tranquillità della piccola comunità dell'Eremo di S. Antonino il Vecchio fu turbata. Il suolo pareva costernato sotto i piedi dei sei monaci, che non riuscirono, neanche per un momento, a velar gli occhi. Ma non per ciò si esentarono dal loro Ufficio, ché tra lo scuro e il lustro furono tutti nella cappella per le lodi. Quando un forte scuotimento di terra fu seguito dall'esplosione dell'Etna, alle falde dal lato di ponente.

L'eremo era stato costruito su quel lato del vulcano poco fuori Bronte, in quelle poche terre che, ancora, non erano state sommerse e rigenerate dalla lava. Era costituito da un cortile sui cui lati si trovavano delle costruzioni a un piano. Di fronte al porticato, unica entrata dell'eremo, vi era la chiesa, semplice e grande, da poter accogliere i devoti di S. Antonio per la tredicina. Sull'altare sontuosamente addobbato una misera statua in cartapesta raffigurava il Santo taumaturgo.

Le bocche delle enormi fenditure che sfiguravano la faccia maestosa del vulcano, si erano aperte a qualche miglio a monte dell'eremo. Sebbene scossi, i frati non smisero di pregare e portarono a termine il loro Ufficio, prima di andare a godersi lo spettacolo.

Un'eruzione è un avvenimento troppo raro per non essere uno spettacolo e troppo comune per sconvolgere gli animi, a tal punto da renderli incapaci di gustarne la tragica bellezza.

Nonostante più volte la storia avesse insegnato agli abitanti di quei tristi luoghi, come il fiume incandescente possa distruggere, incendiare, inghiottire, campagne, paesi e città; nonostante spesso il vulcano avesse ripreso possesso delle sue terre, sue perché da lui partorite; sebbene quasi ogni generazione avesse potuto tramandarne il ricordo e l'ammonimento, la gente

dell'Etna ha continuato incosciente o temeraria, ad abitare, coltivare, costruire quella terra figlia della 'montagna' e del tempo. Ma, finito il pericolo, la montagna riprende il suo aspetto tranquillo e bonario. Pura, con le sue sommità imbiancate, che fingono l'ignoranza del fuoco che si agita dentro, come se le distruzioni fossero cancellate, sgretolate dal tempo, che come trasforma la lava in terreno fertile, cambia il terrore in attaccamento perenne, al di là della singola vita, della singola distruzione.

Soprattutto in tempi in cui i trasporti erano tali da limitare il raggio di azione di una vita all'ambito della visibilità del vulcano, egli diventava punto di riferimento. Geografico, quindi, ma anche affettivo: ovunque si fosse si era certi che i cari potessero vedere la stessa sommità. Come se la montagna fosse onnipresente.

Lo spettacolo era orribile e sublime. Le prime avisaglie della luce del nuovo giorno dipingevano uno scenario freddo a quella rappresentazione incandescente che era l'eruzione. Un profilo maestoso di vulcano ritagliato nel cielo, ancora di un colore azzurro acerbo, da qualche sbuffo di luce timida e temeraria allo stesso tempo. E nel bel mezzo quello squarcio nel mantello impenetrabile mostrava quanto fosse illusoria la bonarietà di quel gigante.

Piano piano – la luce raggiungeva mezzo cielo e solo a ponente resisteva ancora la retroguardia della notte – la ferita cominciò a vomitare il suo sangue, mentre le esplosioni realizzavano i loro giochi di fuoco incantevoli.

Era una mattina di primavera, quelle in cui l'aria sembra passata al crivo fino, tanto lo sguardo può correre libero fino all'oggetto. Si aveva come l'impressione di poter contare gli alberi, uno ad uno, di poter distinguere singolarmente quei roveri stupidi e presuntuosi che avevano avuto il coraggio di spuntare in quel terreno di fuoco, perché del fuoco. E che adesso, uno ad uno, bruciavano, restituendo il fuoco che avevano succhiato a quella terra, dominio e possesso, principato del fuoco.

I sette monaci della comunità rimasero immobili, meno pietrificati dall'orrore che affascinati dalla bellezza, o forse inspiegabilmente conquistati dalla bellezza inesplicabile dell'orrore.

“Chiedete perdono dei vostri peccati, invece di stare a guardare con la bocca aperta una cosa che può distruggervi”, disse il Priore, con la sua voce secca e tagliente come una pietra scheggiata, e con il tono di chi non riesce ad esonerarsi dal somministrare dosi di paura, a piene mani, gratuitamente, generosamente. Ma quella sua frase aveva preso, suo malgrado, anche alle sue stesse orecchie, uno sgradevole suono di profezia...

“Come vuole Dio...”, rispose un'altra voce, usata dal tempo, ma candida e serena; non immune, però, da una certa inflessione di intelligenza caratteristica di chi comprende quel che dice.

Era la voce di fra' Placido, vecchio e malato, i cui occhi mostravano una forza sproporzionata al suo aspetto: egli era uno dei pochi uomini che il Priore temesse.

La rassicurante giaculatoria di fra' Placido aveva liberato l'atmosfera dai vapori mefitici della favella del Priore permettendo a ognuno di riprendere il proprio compito di utilità all'interno della comunità.

### **“COME VUOLE DIO”**

La vita che si conduceva fuori dagli eremi, in quei tempi miseri, faceva spesso capitare sulla bocca dei miseri di quel tempo la giaculatoria, che assumeva, di volta in volta, significati anche profondamente diversi a seconda della persona, della condizione, del momento. È strano come le parole, che pure permettono agli uomini di comunicare, di scambiarsi esperienze, di progredire nel pensiero, conservino di queste ambiguità!

Se l'uno vedendosi morire di fame, metteva con quelle parole la propria vita nelle mani di Dio, l'altro vedendolo morire utilizzava le stesse parole per lavarsene le mani; se in un momento il misero offriva la sua sofferenza al cielo, nell'altro quelle parole servivano ad accusare Dio della

sua disperazione. Rabbia e rassegnazione, coraggio e disperazione, voglia di vivere e desiderio di morire. Se la vita del possidente era rimessa nella mani di Dio, la vita del bracciante era nelle sue mani attraverso quelle del possidente.

A Maletto le condizioni strappavano continuamente dalla bocca degli abitanti quella giaculatoria. La situazione era ancora più aggravata dal fatto che il Principe Francesco Spadafora Crisafi, figlio di Michele, nonostante proprio a questa terra dovesse il suo titolo, ci veniva sempre più raramente perché impegnato a Palermo, lasciando l'amministrazione dei suoi interessi ad un amministratore che anteponeva i propri, di interessi, a quelli del principe, e lasciava per ultimi quelli della popolazione.

La popolazione era formata da una settantina di famiglie e ancora quel numero esiguo era stato ottenuto a forza di esenzioni ed elargizioni e soprattutto grazie all'immunità di cui godevano i perseguitati dalla giustizia. Così il feudo era potuto diventare terra, e gli Spadafora avevano potuto chiedere di diventare Principi, col merito di protettori di briganti. Come vuole Dio.

Comunque quella popolazione, a distanza di mezzo secolo non aveva ancora nemmeno intrapreso il lungo cammino per diventare un popolo.

La provenienza era eterogenea e la vita sociale minima. La vita scorreva faticosamente, in famiglia il cui ambito sociale si estendeva tutt'al più al cortile, alla strada che però diventava luogo di familiarità esasperata. Le case erano troppo piccole ed affollate per poterci svolgere la vita che così straripava fuori, sulla strada, dove i bambini giocavano in mezzo alle immondizie, attorni ai galluni che scorrevano in mezzo alle strade non pavimentate, e che servivano da fogne a cielo aperto: per gli uomini di mattina e per i bambini ad ogni ora del giorno, mentre le donne vi svuotavano pudicamente il loro orinale solo di mattina presto, a sette mattinate, nascosto sotto la sciallina. Come vuole Dio.

Le case corrispondevano allora a una tipologia costruttiva che oggi non si ritrova più, neanche nelle stalle. In genere unico piano, unica stanza, spesso seminterrata, con copertura di 'sigarazzu'. Solo le case più ricche avevano una copertura con 'canali' di terracotta alla

parmintina ed era un lusso lo 'ncannato'. Le mura erano a secco ed i buchi erano solo qualche volta tappati con della calce. Il pavimento era in terra battuta dalla vita che vi si conduceva, e come la vita, pieno di alti e bassi. Le 'pulizie' con quel tipo di pavimentazione, consistevano al più nel ramazzare con la 'livigghia' ogni tanto. Non vi erano finestre, per cui quei catoi erano costretti a tirare il proprio giorno dalla porta che pertanto era condannata a stare aperta anche in inverno. Solo qualche porta aveva un finestrale, senza vetro, che permetteva di ridurre l'accoglienza dell'ambiente alle intemperie. Come vuole Dio.

L'interno della casa era poveramente arredato. Una buffetta, una 'cascia' e qualche 'furrizzu' rappresentavano il mobilio, completato dalla 'conca' e dal 'cuncheri', elemento centrale simbolo del focolare domestico. Il 'circu' permetteva di asciugare i pochi panni nei mesi d'inverno. Qualche chiodo alle pareti fungeva da appendino il vestiario, mentre la 'gazzana', nicchia praticata nel muro, serviva da dispensa. In un canto i trespoli e le tavole formavano qualche 'jazzu' e qualcun altro era sistemato sulle cascie. In un angolo della stanza il forno, per quelle poche volte che si faceva il pane, di segale ! Non c'era camino nel forno, tanto che il fumo era costretto a cercarsi una strada nel tetto affumicando la stanza. Il forno ospitava nel sottoforno il porcello, o la capra, e le galline che di giorno cercavano da mangiare in mezzo ai poveri rifiuti della strada. Accanto al forno la cucina a legna. Seguiva, per chi aveva una bestia, la mangiatoia. Come vuole Dio.

La quantità di calore prodotto dalle case non bastava a tenere lontana la neve dal paese, e le difese che le case offrivano nei confronti del freddo erano scarse. Capitava, addirittura, che nelle tempeste di neve, i 'nanaselli' entrassero per qualcuno dei numerosi spifferi. Come vuole Dio.

Le scerre di femmine alle poche fontane 'Schicciu', 'Rramussa', 'Funtanamurata', erano all'ordine del giorno, e i turni, in estate, continuavano anche di notte. Qualcuno si industriava ad inventare dicerie sulla 'Mamma Cucchiara' o sullo 'Scavuzzu', e magari si travestiva per spaventare le femmine all'acqua per poter evitare l'interminabile fila. Quando pioveva le 'scerre' si spostavano alle 'cannarati' per riempire i 'lavizzi' e fare scorta d'acqua.

D'altronde il problema dell'acqua era grave. Nella buona stagione non pioveva per cinque mesi, e chi aveva un pozzo era ricco. E in genere difendeva la sua ricchezza a costo della vita. Le fontane pubbliche erano poche e spesso seccavano in estate. Non era raro percorrere chilometri, con la gola secca dalla sete, per trovare l'acqua, camminando magari sopra i pozzi che oggi si sono trovati nella piana. L'ultima risorsa era lo 'sciambro', incavatura naturale della roccia che mantiene l'acqua. Si conoscevano nella zona quelli più vicini e più profondi, e si errava assetati per trovarne uno non ancora prosciugato che mantenesse qualche goccia d'acqua putrida. Si faceva una bruzza di paglia, allora, e si beveva. Come vuole Dio.

Il tempo era scandito dalle feste religiose, portate a Maletto dai santaveneroti che si erano rifiutati di obbedire all'editto di Carlo V ed avevano approfittato delle concessioni del Principe a Maletto per restare vicino alle terre dove lavoravano. La festa di Santa Venera era rimasta quindi la festa principale a metà settembre dopo la raccolta. Era quello il momento di mormorare finalmente col senso del ringraziamento: 'Commu vori Ddiu':

La notte del 27 Maggio 1651, tutto il paese si riversò fuori, in camicia da notte, in mutande, o quasi nudi. Le case potevano crollare da un momento all'altro, per meno di un terremoto. Il Parroco ebbe l'idea di organizzare la preghiera e le confessioni: "Se i terremoti provocano danni alle cose, fanno un gran bene alle anime". Dal paese non si potevano vedere le bocche, ma si vedeva il rossore scavalcare il pizzo accompagnato dal rombo grave e cupo, e ciò era più angoscioso che vedere le bocche: la coscienza delle cause, per quanto terribili, permette di farsene una ragione, mentre l'ignoranza alimenta la paura. Con quella paura i malettesi avrebbero dovuto convivere per tre anni.

## L'AMMINISTRATORE

È curioso come l'odio dei contadini per il signore diventasse desiderio di emulazione, nel momento in cui costoro acquisivano una briciola di potere. È questo l'errore tipico dei capi di rivolta: pensare che l'odio sia contro il potere e non contro il potente.

L'amministratore di Maletto era figlio di un contadino che aveva conosciuto qualche benessere ma che era rintombato nella più assoluta miseria a causa dei vizi. Lo stato di miseria aveva portato il padre al suicidio quando lui aveva vent'anni. Egli concepì dentro di sé un odio profondo per quello stato di miseria e partì all'avventura, a piedi, verso Palermo, capitale del Vice Regno. Lì ottenne, grazie al po' di studi e al suo attaccamento per tutto ciò che potesse tirarlo fuori dalla miseria, un posto di picciotto presso il notaio degli Spadafora. Ebbe modo pertanto di farsi notare dal Principe Michele Spadafora Bologna, padre di Francesco e primo Principe di Maletto, il quale sapendo che era di Maletto e soprattutto comprendendo, da buon politico, la capacità di attaccamento di un tale tipo di uomini, lo mandò amministratore a Maletto. Capiva, il novello principe, che nonostante fosse necessario mantenere a Maletto una popolazione stabile, bisognava avere un amministratore da odiare al posto del principe.

Ad ogni modo da anni era l'amministratore e ne aveva approfittato per farsi una posizione, districandosi in quello spazio che la distrazione del Principe gli lasciava tra gli interessi del signore feudale e quelli della popolazione che il re aveva a questi affidato.

Era anche sprofondata in quel vizio in cui suo padre l'aveva cresciuto. Ed il vizio lo aveva segnato: la pesantezza della sua persona denunciava una certa indulgenza riguardo al peccato di gola, che poteva notarsi anche dalle guance enormi e cadenti d'un colore purpureo; come il naso, enorme, formato da un numero imprecisato di bombature e alla cui superficie correva una teoria di capillari che trasportavano con fatica un sangue carico di alcol.

Era famoso scommettitore e altrettanto famoso donnaiolo, ed il marcato contrasto tra la sua fama e il suo aspetto la diceva lunga sui mezzi di seduzione utilizzati per incantare il gentil sesso.

Una tale condizione aveva creato non pochi problemi di ordine pubblico in paese ed il Principe aveva già avuto modo di elargire la sua generosità ascoltando paternalisticamente le lagnanze.

“Aspettiamo la rivolta”, si diceva, “la sua destituzione mi manterrà nelle grazie del popolo che, sfogatosi, non penserà a rivoltarsi per molto tempo, e, soprattutto, starà buono nei momenti meno opportuni”.

## **BRIGANTI**

Se la terra (di Maletto) era stata costituita da briganti, bisogna considerare che la maggior parte non erano altro che dei perseguitati politici. Essi non domandavano di meglio che avere la possibilità di lavorare e di mandare avanti la famiglia in pace. Fu questo tipo di briganti a costituire la popolazione, ma in mezzo a loro arrivarono anche dei briganti di vocazione, avventurieri senza scrupoli, che avevano trovato nella tranquillità di Maletto una buona base per le loro azioni criminose.

Tra questi, era un giorno arrivato un giovane, che sfuggiva da un pericolo ancora più grave della giustizia. Alfio Sansa, detto ‘Mbbrogghiamorti. Era stato uno degli uomini del bandito Coriichiumbu, signore di fatto di intere zone interne della Sicilia, dove esercitava il diritto principe dei Principi, quello di vita o di morte. Attaccato alla miseria all’oro, ‘Mbbrogghiamorti tradì il suo capo consegnandolo alle guardie reali e rubò il suo tesoro.

Ma i malettesi non seppero nulla di tutto questo. Videro solo un giovane francescano, dall’espressione un pò strana, è vero, ma con l’abito in regola. L’abito del poveretto che si dirigeva all’Eremo di S. Antonio, passando per Maletto, e che ‘Mbbrogghiamorti aveva ammazzato per strada. Fu proprio all’eremo che il falso monaco dalla tonaca autentica, si diresse. Un eremo era il luogo ideale per nascondere se stesso e il tesoro rubato a Coriichiumbu. E nell’eremo la sua capacità, diciamo così, amministrativa gli valse in poco tempo la carica di Priore.



Ecco cosa nascondeva la povera tonaca; ma la povertà dell'abito non riusciva a cancellare la smorfia incisa nelle sue labbra smunte e nelle pieghe della croce del fronte, dell'avidità che nasconde un tesoro. L'avidità è strana passione: trae dal soddisfacimento del desiderio nuovo desiderio. Come l'amore ! Così il Priore, traeva dal possesso del suo tesoro il desiderio di immischiarsi nei traffici dei briganti e dei potenti della zona di cui era divenuto punto di riferimento, rappresentando l'anello di congiunzione tra potere e delinquenza, nefasto sodalizio che doveva partorire la mafia.

### **...E BRIGANTI**

Ma l'uomo, anche quel genere particolare d'uomo che è l'avarico, sente il bisogno di insegnare, di tramandare, di crearsi una piccola immortalità trasmettendo un po' di sé a qualcuno. Il Priore si era attaccato ad un bambino trovato alla porta dell'eremo e allevato dai frati con amore e nello spirito francescano. In particolare fra' Placido gli aveva fatto da padre e da maestro. Il Priore s'era quasi disinteressato di Nino – così l'avevano chiamato in onore del Santo – fino all'età di quindici anni circa, quando cominciò a percepire l'ombra della vecchiaia stendersi sinistra su di sé. Aveva così concepito di avviarlo sulla strada dell'imbroglio e della cupidigia, ed il ragazzo lo seguì credendo di andare verso l'avventura.

Per fargli accettare i compromessi via via più laceranti, rispetto alla vita che aveva appreso nell'Eremo, il Priore corruppe il ragazzo poco a poco, facendogli gustare la vita e castigandolo a pagarne il prezzo di volta in volta più pesante. Il vizio aveva messo radici profonde nel cuore fertile di Nino.

L'aspetto di Nino mostrava, un non so che di nobile, quella forza languida, quel senso di potere generoso. Alto e ben proporzionato, la figura regolare inquadrava due occhi neri che esprimevano, nel taglio, la natura orgogliosa marcata dalla forma perennemente imbronciata delle sopracciglia. Il naso dritto e possente sovrastava una bocca scultorea, sempre sorridente, ma

di un sorriso spento agli angoli della bocca dall'amarezza interiore che gli veniva dalla vita sregolata che conduceva.

Andava vestito di un lusso sproporzionato alla sua miseria ma che risaltava la sua naturale bellezza a montava a cavallo stupendo in modo pari al cavallo. Le donne impazzivano per lui, ed egli indulgeva, tra un assalto e una scorreria. Il Priore gli aveva imposto di credere che il mondo fosse dei furbi, che si potesse prendere agli altri a piene mani, oro o donne nulla importa.

Il Priore, da buon avaro, non aveva la concezione del dare, e non capiva che Nino non era un avaro.

## **AMANTI....**

Una mattina, che seguiva un giorno di assalti e di bottino e una notte di donne e di vino, Nino passeggiava sul suo splendido cavallo nei boschi di Maletto, celebri allora per la caccia al cervo e al cinghiale.

Amava l'impressione di purezza di vita che esaltava dal marciume in decomposizione dei boschi. Sentiva la sua anima riflettersi in quel ciclo vitale che trae dalla morte nuova vita. Immerso in simili stati d'animo ebbe come l'impressione che il soffio di quella forza vitale che respirava a pieni polmoni si condensasse per diventare suono, come se le sensazioni stessero colonizzando, uno ad uno, tutti i suoi sensi !

Udì un canto che si diffondeva attraverso i rami dei roveri e dei lecci: era una di quelle novene, tridui, tredicine, che sentiva quando era piccolo nella cappella dell'eremo e che pertanto lo richiamarono allo stato d'animo di quand'era bambino. Fu pervaso da quel sentimento quando vide Maria raccogliere legna nel bosco.

Lei aveva tredici anni e abitava, in quel periodo dell'anno, uno dei pagliai del famoso bosco di Maletto. Suo padre era carbonaro e viveva sempre nel bosco e isolato dal mondo mentre le femmine scendevano in paese per le feste comandate.

La madre era una devota e l'aveva cresciuta nella devozione, basata in modo sostanziale sui voti ai santi e alle madonne, sulla paura del brutto bestia, e sul terrore del sesso e degli uomini. Aveva trasmesso a Maria il suo odio per i maschi che erano delle bestie, brutti e cattivi.

“Scappa, figlia mia quando li vedi, scappa”.

Perciò quando, attirata dal rumore del trotto del cavallo, Maria si voltò e vide Nino, la reazione fu quella di fuggire. Non prima, però, di sorridere incantata da quella apparizione a cavallo. Era un uomo. Non era brutto. Maria già sentiva dentro di sé crescere il desiderio di non credere a sua madre: visto che non era brutto, non doveva essere cattivo.

Mentre fuggiva, l'immagine di Nino che gli si era impressa in mente lottava con l'immagine che la madre le aveva trasmesso degli uomini.

“Forse non è un uomo”, si diceva. “Un angelo! Dev'essere, l'angelo custode” mentre correva dalla mamma.

Nino era rimasto fulminato da quella visione: una donna all'alba della sua femminilità; i piedi nudi calpestavano le foglie secche e rovi restando inspiegabilmente bellissimi. Vestita con una veste lunga di lana grezza, tutto il contrario delle stoffe che velavano le forme mature delle ragazze di piacere che quella notte gli avevano fatto compagnia. Eppure aveva una grazia diversa e superiore. Su quella veste, meravigliosamente imbrogliati, dei lunghissimi capelli neri, colavano da una testolina minuta sostenuta da un collo di una grazia incomparabile. Sul viso ovale gli occhi neri erano evidenziati dalle sopracciglia arcuate, come di espressione perennemente meravigliata; la bocca piana e delicata e leggermente aperta si accordava con l'espressione meravigliata degli occhi. Cos' l'aveva vista Nino.

Passato qualche istante, ripresosi dall'incanto, Nino partì al galoppo tra gli alberi, cercando di ritrovarla, ma il bosco si mostrò uno scrigno sicuro per nascondere quel tesoro.

Maria intanto era arrivata da sua madre, intenta a filare la lana sulla porta del pagliaio e le si era accovacciata in grembo come quando aveva paura.

“Cos'hai, non sei grande per aver paura?”.

“Ho visto un angelo su un cavallo e ho avuto paura. O forse era un uomo ma non era brutto e non mi sembrava cattivo”.

La madre cominciò a preoccuparsi. Era bigotta, ma non abbastanza per non capire che non doveva trattarsi di un angelo. La ragazza aveva già visto degli uomini. Ma erano carbonari come suo padre, imbruttiti dalla fatica o possidenti a caccia, imbruttiti dall'opulenza. La madre aveva avuto gioco facile a farle credere che tutti gli uomini fossero brutti e di conseguenza cattivi. Ma adesso cosa dire di fronte alla bellezza dell'incontro che la madre leggeva negli occhi di Maria ?

“No Maria, quale angelo? Quello era un uomo, peggio di un uomo! Era un ricco, una sorta di uomini ma più cattivi ancora. Che la bruttura che non hanno in faccia ce l'hanno nel cuore. Perciò scappa se lo vedi, figlia, scappa”.

“Certo ma' ”.

Certo! Ma quando Maria sentiva un cavallo il cuore faceva i capricci. E quando finalmente lo vide, Nino, il suo primo istinto non fu di fuggire, stavolta doveva pensare a quello che le aveva detto sua madre per fuggire. E comunque non prima di aver soddisfatto e perciò alimentato il desiderio di vederlo.

Accadde alcune volte, finché i lunghi istanti in cui Maria si sforzava di pensare che doveva fuggire non diedero il tempo a Nino di gridarle: “Chi sei ?”. “La purezza, l'amore”, sentiva risponderci dal cuore. Maria invece era finalmente fuggita, senza però riuscire a trattenere il suo nome che le era salito in gola e sgorgato dalla bocca senza che lei quasi se ne accorgesse.

Così era nato l'amore tra Nino e Maria: entrambi credevano l'altro qualcosa di immateriale, di divino. Angelo e Apparizione fuori dalla realtà e capace di riscattarla.

### **....E AMANTI**

Purtroppo Nino non era l'unico ad interessarsi alla ragazza.

Il bosco era soggetto a diritto promiscuo. I 'comunisti' potevano raccogliere legna, ma per fare il carbone bisognava avere il permesso dell'amministratore. Costui aveva l'abitudine di andare a caccia e nello stesso tempo di controllare l'attività nella sua amministrazione.

Così aveva avuto modo di notare la bambina diventare donna, il bocciolo aprirsi all'ammirazione dei suoi occhi pieni di concupiscenza. Aveva cominciato a pregustare il possesso di quel frutto di bosco in quello stato di maturazione in cui il suo essere acerbo non fa che renderlo più appetitoso.

La sua arma di conquista, collaudata peraltro da anni di esperienza, era la fame dei miseri. Aveva quindi cominciato a trattare da confidente il carbonaro subalterno, chiedendogli di accompagnarlo a caccia, facendogli mangiare qualche volta i resti della sua colazione, compiangendo la sua condizione e parlandogli di come il tale era riuscito, grazie a lui, ad avere terra da coltivare quattro parti con una parte. Non dovette essere difficile all'Amministratore – e in quanto tale fine trafficante – convincere quell'uomo isolato dal mondo, taciturno per necessità e poi per abitudine, e a cui ogni conversazione riusciva oltremodo difficile. Gli parlò poi della sua generosità e gli accennò alle sue debolezze, specialmente per le donne.

"Io so come mi devo comportare con quelli verso cui ho delle obbligazioni!", concluse.

Al povero carbonaio venne il sospetto che all'Amministratore interessasse insidiare l'onore di sua moglie, che nonostante i quarant'anni, era ancora desiderabile, in cambio dei favori.

Non vedeva in sua figlia che una bambina e non immaginava che quegli occhi untuosi potessero aver sporcato quella purezza. Perciò aveva cominciato a gustare l'idea di avere la terra, di mangiare pane bianco, di stare in paese. Nello stesso tempo si mostrò possibilista, compiacente.

"Certo! Una femmina è una femmina! Che vogliono?"

"Soprattutto se uno ha la possibilità di non peniare per vivere, e di mangiare pane bianco".

Sapeva, l'Amministratore, che il poveraccio non ne aveva mai mangiato e che suonava alle sue orecchie come il più grande dei lussi. A quei tempi le classi sociali avevano lussi e miserie del tutto differenti.

“ Tua figlia per esempio, non deve vivere in queste condizioni, dove diventerà brutta prima di invecchiare. ”

“ La figlia ? ”

Ma l'Amministratore se n'era già andato.

Il carbonaro non se l'aspettava proprio. Non era a quei tempi raro locare i figli ai pecorai e le figlie alle famiglie benestanti. Allora il proletario aveva uno strano modo di non possedere altro che la prole ! Ma nel caso del vecchio boscaiolo, la bambina rappresentava l'unica eccezione alla regola d'odio che le donne gli tributavano. Non che lo amasse, era troppo vicino, nei modi ad una bestia, ma non lo odiava e aveva imparato a viverci accanto, cosa che poteva essere scambiata per affetto da un uomo che non ne conosceva.

La moglie non aveva mai smesso di odiarlo: egli l'aveva rubata e violentata. Al resto ci avevano pensato i genitori di lei che l'avevano costretta a sposarlo, riparando così una violenza di un momento con una violenza di tutta una vita. Solo una devozione in una religione popolata di diavoli e di castighi di Dio potevano tenerla accanto a quell'uomo.

Rimane qualche ora fermo, incapace di parlare, come lo era quasi di parlare. Alla fine si accorse che l'Amministratore s'era dimenticato il tascapane. Quando lo aprì, spinto dalla curiosità, fu investito dalla fragranza del pane di frumento ancora fresco: ne spezzò un cozzo e cominciò a masticare, lento. Il suo stomaco enorme stava avendo ragione del suo piccolo cuore.

“ L'Amministratore vuole tua figlia ”, disse il carbonaro alla moglie appena al pagliaio.

Lei era abituata a non discutere con suo marito, ma ebbe, irrefrenabile, un gesto di stizza. Il che le costò una buona passata di corpa.

“ Se vuoi il mio aiuto te lo puoi scordare ! ” diceva, ma le parole le uscivano male dalle labbra spaccate. Riviveva ancora una volta la scena della sua violenza, che si ripeteva su di lei, che si rinnovava su sua figlia.

## **AMORE E RIVOLTA**

La ragazza non era affatto l'unico motivo di contrasto tra l'amministratore e Nino.

Come spesso accadeva allora, il brigante doveva per forza essere lo strumento offensivo della politica di opposizione. Così quando a Maletto gli oppositori dell'Amministratore pensarono ad una rivolta nel paese, coinvolsero Nino che, brigante generoso, accettò. Quel suo sentimento di giustizia e di amore per i miseri che gli veniva dall'educazione ricevuta all'eremo nella sua prima infanzia, gli era rimasta nel sangue; il seme gettato da Fra' Placido era germogliato, anche in mezzo alle spine e voleva portare frutto. Non è altrettanto capace, la Virtù a mettere le sue radici, che il Vizio? I sentimenti dello spirito non sono altrettanto istintivi che quelli della carne?

Adesso aveva un motivo in più per desiderare un mondo migliore; Maria (quel nome che lei aveva gridato mentre scappava, gli risuonava sempre in testa). Ma per fare le rivolte, specialmente quelle politiche, ci vogliono i soldi. La generosità di Nino non si fece attendere: il tesoro del Priore! Egli sapeva dove il Priore lo teneva. Non aveva previsto Mbrogghiamorti di vedersi beffato come lo era stato Coriichiumbu a sua volta. L'alunno superava il maestro e nell'istante del sorpasso lo imitava nella sua impresa più ardua: imbrogliare il maestro. Che differenza però tra alunno e maestro: il primo rubava per donare quello che il secondo aveva rubato per privare, anche a se stesso.

*Parte Seconda – pubblicata su Logos dell'11 Febbraio 1996*

### **I. IL SANTO E I BRONTESI**

Tre anni erano passati dall'inizio dell'eruzione. Le replicate ondulazioni del terreno non potevano aggravare che di poco le gravi condizioni di vita dei malettesi mentre la sicurezza nei confronti del pericolo dell'eruzione rappresentata dal poggio del Pizzo rendeva quella manifestazione della potenza della natura poco più che un'ultima pennellata rossastra allo sfondo cupo della vita.

Così non era per i brontesi.

L'eruzione procedeva, è vero, con discontinuità; la lava aveva riempito, attardandovisi, diverse valli, aveva aperto nuovi fronti, mentre sembrava averne dimenticati altri, che, invece, improvvisamente sprigionavano il magma che custodivano in seno, celato dalla scorza raffreddata a contatto con l'aria. Ma ogni volta la lava s'avvicinava a Bronte.

Cosa potevano i brontesi contro l'ineluttabilità della natura, contro uno di quei fenomeni cui gli antichi avevano attribuito dei significati divini – anzi la stessa identità divina – come il fulmine, come la vita, come l'amore ? Ma, diversamente dal fulmine che saetta, distrugge e scompare prima ancora di essersene resi conto lasciando solo il tuono a testimoniare – per qualche stante ancora – l'avvento, al contrario l'eruzione è paziente, sa attendere, assapora lungamente prima di inghiottire, concede agli uomini il tempo di fuggire il pericolo, di mettere in salvo la vita, ma anche di disperdersi per la perdita dei beni e dei luoghi.

Il pericolo si divertiva a incombere su Bronte e non si decideva a realizzarsi.

L'eremo di S. Antonino il Vecchio si trovava lungo la strada tra la lava ed il paese, sul che i brontesi adagiavano una qualche tranquillità. Se la lava aveva intenzione di mangiarsi Bronte, doveva prima inghiottire il Santo. E questo il Santo non lo avrebbe permesso. Se magari la statu non ci fosse stata, i brontesi sapevano che a nulla sarebbero valse le preghiere. Ma il Santo *era* là, e nella classe dei fenomeni incomprensibili sicuramente S. Antonino precedeva in potenza la lava. Perciò i brontesi ringraziavano la sorte di aver messo tra loro e la lava, il Santo.

## II. IL SANTO E I MALETTESI

Anche i malettesi amavano S. Antonino. Non che avessero il benché minimo lume sulla sua vita, sulle sue opere, sulla sua predicazione, tranne qualche storiella curiosa sul fare inginocchiare gli asini e far trovare i cuori dei tirchi. Ma, *dice-che*, i miracoli li faceva. Nessuno meglio di lui. Certo non quel S. Michele della Matrice che fa la guerra al *brutto bestia*, ma i miracoli li doveva fare solo ai nobili (i Principi Spatafora gli erano devoti); ai poveri disgraziati niente ! E neanche S. Venera di cui non si riusciva a sapere nulla sulla sua vita, neanche storielle, e che soli i *santaveneroti* dicevano che facesse miracoli. Certo: la loro Santa !

“ S. Antonino non si fa pregare. Basta che gli prometti un cero, o due mondelli di frumento, che lui te lo fa il miracolo. Certo se il miracolo è grosso non ci si può poi presentare con una candela o due *junte* di frumento. Bisogna saperselo togliere l'obbligo”.

Quelli che facevano le offerte più sostanziose erano i concessionari dei terreni del principe, i gabbelloti, e che facevano coltivare le terre a *tre parti con una parte* o anche a *quattro parti con una parte*, e che prestavano anche il frumento della semina. Solo che quando lo davano passavano



sul *duemondelli* la *rasa* e quando se lo facevano tornare il *duemondelli* lo *impojavano*. Gli affari !  
Ma per S. Antonino era un'altra cosa.

Anche i briganti si mettevano sotto la sua protezione per avere un buon bottino e per scansare il pericolo.

### III. GUARDIE E LADRI

L'autorità del Principe era assoluta nel feudo e veniva esercitata tramite dei rappresentanti di sua nomina. Essa comprendeva oltre a quella economica, retta dall'Amministratore o Governatore, anche quella giudiziaria, amministrata dal Giudice Criminale e l'autorità di polizia affidata al Capitano Giustiziere.

Giovanni Bua '*u Furettu*' – così era inteso il Capitano – come ogni buon ambizioso, cominciò a tramare contro l'Amministratore in modo da rimpiazzarlo nei traffici. Perciò aveva messo gli occhi su Nino con l'intenzione di preparare gli avvenimenti che avrebbero portato alla realizzazione della sua ambizione.

Fu un giorno che la guardia era di pattuglia nel bosco che finalmente il Capitano ebbe modo di parlare a Nino; la banda stava infatti spartendosi l'ultimo magro bottino protetti dall'immunità del territorio di Maletto quando la pattuglia arrivò.

Quando Nino vide il Capitano, gli andò incontro:

"Saluto a vossia".

- Saluto. Sempre festa è ? "

Non deve meravigliare che un rappresentante della giustizia, delegato dal Principe, che era mandato dal Re, tale per grazia di Dio, facesse un tale buon viso ad un brigante. La pratica della professione di Capitano suggeriva di difendere gli interessi più diretti e meno fondamentali del Principe. L'importante era che i briganti non dessero problemi di ordine pubblico all'interno del feudo e che non toccassero i beni del principe. Il Capitano stesso, d'altronde, era stato un buon brigante, in affari con l'Amministratore e il Priore, con l'aiuto dei quali aveva guadagnato il posto che occupava.

Questo era un atteggiamento tipico del governo della Sicilia. Il Principe infatti doveva in teoria prestare al Re il servizio militare e preparare pertanto un certo numero di uomini per difendere la patria. Ma ciò in realtà non avveniva più. I re spagnoli preferivano scambiare il servizio militare con un tributo che i signori traevano dal feudo. È uno dei tanti modi in cui gli spagnoli e tutti gli altri, hanno derubato, spogliato e impoverito la Sicilia, dopo i normanni, trasformando un'isola tropicale con foreste immense e fiumi navigabili, in un semideserto in cui le foreste hanno ceduto alle nude colline franose, e i fiumi sono stati rimpiazzati dall'irregolarità

delle fiumare. E la povertà a cui quell'atteggiamento votava la Sicilia era, non solo materiale ma anche spirituale, nell'idea di cittadinanza, nella coscienza di popolo, di patria, di stato.

I vicerè preferivano difendere la Sicilia con l'aiuto di mercenari, o meglio ancora, non difenderla affatto, lasciandola in balia dei pirati saraceni (da cui probabilmente il giudizio terribile legato a costoro, e che non può essere legato alla dominazione araba<sup>9</sup>).

I signori, nel loro piccolo, invece di istruire dei militari a difesa della patria, preferivano ingaggiare i briganti alla tutela dell'ordine pubblico. A ciò non era sfuggito Maletto.

Il Capitano delle guardie non dovette, pertanto, sentirsi un pesce fuor d'acqua a festeggiare il *raccolto* della banda di Nino.

" Come è andata oggi ? "

" I tempi sono difficili, brutta epoca ! La gente non viaggia più. La Trazzera è quasi abbandonata e viaggiatori con la borsa piena d'oro alla cinta non ce ne sono più. Ha fatto bene vossia a diventare capitano. Non è divertente ma è tranquillo. A Maletto poi. Mi piace questo paese, specialmente i boschi....", e sul suo viso comparve un sorriso, impercettibile, giusto un momento agli angoli della bocca, un leggero strizzare gli occhi.....

Era il pensiero di Maria che non lo abbandonava e che illuminava di una luce nuova tutti i suoi pensieri. Una luce mattutina, la stessa presente al loro primo incontro, immensamente diversa dalla luce del fuoco notturno emanata dalla vita in cui era stato sprofondato dal Priore.

Il capitano, in ossequio alla sua ingiuria, fiutò quella gioia e non la comprese. Ma distinse nettamente l'odio che Nino mise delle parole:

" Se non fosse per il *porco*...

- L'Amministratore ? Cos'hai contro di lui ?

- Non è certo ad un Capitano Giustiziere che bisogna andare a dirlo.

- Guarda che neanche a me piace. *Il porco* sta gettando quei poveri malettesi nella disperazione. Non ce la fanno più. "

Il Capitano aveva capito la sensibilità di Nino per i miseri anche se non aveva intuito il vero motivo della sua rabbia, ma solo per insufficienza di indizi, perché per il resto era un osservatore acuto. Così aveva provato la carta della crudeltà dell'Amministratore.

" Pensa," continuò, "il monte frumentario, che il Principe buon'anima aveva istituito per aiutare i più bisognosi, lo usa per i propri traffici. E se non hai una moglie *buona* te lo puoi scordare che ti presta il frumento. Gli piacciono le femmine...."

A quelle parole un leggero trasalimento di Nino non sfuggì al fiuto del Capitano.

Infatti Nino aveva saputo dell'interesse dell'Amministratore per Maria. Il piccolo paese sembra avere per costituzione la tendenza a far correre le voci, o forse non sono le voci che

corrono ma è solo che c'è così poca strada da fare.... D'altronde l'Amministratore non aveva mai badato a nascondere i propri desideri e le proprie intenzioni.

E nonostante fossero in affari – l'Amministratore riciclava qualche mercanzia frutto delle scorrerie della banda di Nino – l'idea che quel *porco*, con quella faccia, con quelle mani, con quegli occhi, avesse potuto, anche lui, essere attratto dalla freschezza, dalla innocenza, dall'essere acerba, di Maria, metteva Nino fuori di sé.

Non riusciva ad immaginare come aveva potuto l'Amministratore, sentire le stesse cose che aveva sentito lui quando l'aveva incontrata.

Non capiva – non poteva in quel momento – l'inimmaginabile complessità dell'animo umano, che può gioire della purezza di una distesa di neve, ma anche del camminarci sopra, del sentire la neve sprofondare arrendevolmente sotto i piedi, trasformandosi irreversibilmente in fango.

"Anche lui odia l'Amministratore per questioni di femmine," disse tra sé il Capitano. "Questo tipo di questioni hanno fatto la storia delle rivolte."

Poi continuò, con aria indifferente, ma attento alle evoluzioni dell'animo di Nino: "È un essere disgustoso, ingordo e depravato. Fossi il Principe l'avrei già cacciato a pedate nel culo."

Poi aggiunse, con l'aria di chi sta per chiudere il discorso: "Prima o poi ci sarà una rivolta. Lo bruceranno, i mariti compiacenti per fame, e le loro mogli, che devono essere più infuriate dei mariti, per disgusto.

- Se non stessi parlando con il Capitano Giustiziere, direi che ci ho già pensato. E che lo farei con piacere.
- Sai ? Non credo che il Principe potrà lamentarsi del Capitano se scoppia una rivolta a causa di una cattiva amministrazione."

I due si scambiarono uno sguardo di intesa, poi il capitano si alzò, montò a cavallo e lasciò quella piacevole compagnia.

#### **IV. I LUOGHI E IL TEMPO**

La sera del 30 agosto c'era fermento nella locanda del fondaco, accanto alla chiesa di S. Michele, al di là del fornice. È curioso come la storia mantiene, nel suo divenire, delle costanti che inconsapevolmente regolano la sorte di certi luoghi. Come se rimanesse una vocazione che resiste al logorio dello scorrere del tempo.

Le ultime notizie sull'eruzione erano gravi per Bronte, e i malettesi ne parlavano con quella voluttà di chi assiste uno sfortunato, per cui la partecipazione al dolore si mescola alla felicità per non esserne personalmente toccato. Il fronte di lava, che giaceva da qualche mese tranquillo, in un

luogo pianeggiante, si era spaccato, lasciando rifluire la lava che dalle bocche arrivava ancora incandescente a causa del fenomeno dell'ingrottamento. E si ricominciava ancora una volta a temere per l'abitato di Bronte; chi abitava in affitto cominciava a spostare il mobilio stranamente contento di non possedere nulla di inamovibile; chi invece possedeva cercava un compratore e spesso trovava chi era pronto a speculare sul pericolo comprando tanto a prezzi di fame e sperando che tutto sommato S. Antonino non avrebbe permesso alla lava di farsi bruciare, né si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di un voto lucroso.

La locanda era ricavata al pian terreno di una costruzione a due piani. Il solaio era sostenuto da volte a crociera che poggiavano il peso del piano superiore su solidi pilastri quadrati tra i quali erano sistemate delle *buffette* malconce attorno alle quali i malettesi consumavano alla scarsa luce di alcune *lumere*, uova sode, sarde salate, persiche, olive, scaccia, tutto ciò insomma che poteva "chiamare" il vino, come se quest'ultimo non volesse saperne di venire se non allettato da qualche sapore con cui maritarsi.

Ingannavano così il tempo, o quanto meno illudevano se stessi di ingannarlo, i pochi – allora – *chiazzaroti*, parlando gli uni gli altri, i presenti gli assenti, i sotto-piazza o sopra-piazza, e tutti indistintamente i brontesi di cui si soleva raccontare – tra un bicchiere e l'altro – le riprovevoli abitudini di ubriacarsi.

"*Primma bbivimmu e ppo raggiunammu*", "come dicono i brontesi", esclamavano prima di ogni bicchiere.

"E che vogliono fare, meschinacci, se non bevono come fanno a ragionare su quello che hanno a fare per codesta maledetta lava!"

E intanto continuavano a giocare a dadi.

Una scala mal illuminata sboccava al piano di sopra, in un corridoio buio al lati del quale vi erano le stanze dove i viaggiatori passavano la notte e che servivano, all'occasione, a degli incontri che a vario titolo dovevano restare nascosti. A tal uopo era realizzata una seconda scala, in legno e molto ripida che dava sulla vanella oscura del fornice del campanile.

Il vociare, alterato dal vino e dalla concitazione data dalla sventura dei brontesi, dovevano certamente coprire le due voci sommesse che dialogavano in una di quelle stanze al piano di sopra. D'altronde nessuno nella locanda aveva visto entrare persona, da cui è facile dedurre che i possessori delle voci in questione si erano serviti del passaggio secondario: i due avevano infatti qualche motivo per tener nascosto il loro incontro.

## V. POLITICA

"*Alle volte* ci siamo," disse il primo con la sua voce capace di coniugare la marzialità del mestiere attuale con la furbizia di quello antico, e nella quale chiunque meno *bevuto* degli avventori della locanda avrebbe riconosciuto il Capitano Giustiziere.

Il suo interlocutore era seduto e guardava a terra, davanti a sé. Era un uomo piccolo, ossuto, calvo. I tratti del suo viso erano modellati dal tendersi della pelle sulle ossa del cranio, da cui risaltavano come cosa estranea, del tutto incidentale, le palle degli occhi, che egli teneva prudentemente a terra. Vestito di nero dalla testa ai piedi emanava attorno a sé un alone spesso di antipatia frammisto ai segni esteriori della sottomissione ossequiante.

Era Don Vincenzo Candela *u Monich'i cassa*, Mastro notaro del Principe, braccio sinistro dell'Amministratore.

Non era sposato e viveva una vita regolata. Andava a messa ogni mattina, non beveva, le donne non erano ai suoi occhi altro che ostacoli fisici che intralciavano qualche volta il suo cammino al pari d'un muro, un carretto, una pozzanghera. Niente di più diverso dall'Amministratore.

Ma come in ogni somiglianza è possibile trovare delle differenze, così nella più grandi diversità è possibile riconoscere dei tratti in comune, come a ricordare che la condizione umana riesce, incomprendibilmente a sommare in sé la comunanza degli uomini nell'essere tali e la diversità di ognuno da ciascuno.

Nel caso dell'Amministratore e del Mastro notaro, la profonda opposizione dei caratteri lasciava spazio al comune attaccamento ai soldi. Pertanto, Don Vincenzo, *u Monich'i cassa*, aveva, nella sua assoluta umiltà e obbedienza, assolutamente detestato l'Amministratore e desiderato di soppiantarlo. Ciò non era sfuggito all'analisi del Capitano che aveva un vero e proprio dono per scovare le aspirazioni profonde. Si erano così trovati alleati nell'ambizione.

Altre volte avevano già affrontato l'argomento giungendo alla conclusione che l'unico modo di destituire l'Amministratore era la rivolta popolare, come quelle che qualche anno prima, nel 1647, era scoppiata a Palermo, guidata da Giuseppe Alessi, e che aveva portato a Bronte e a Randazzo il saccheggio degli uffici pubblici. Ma quella occasione aveva rivelato quanto poco fosse il desiderio di rivolta dei malettesi, rassegnati alla propria miseria; infatti in paese era giunta solo una lontana eco dei fatti, di cui molto si parlò, tra amici o in famiglia, ma nulla si fece. E comunque era interesse di entrambi che la rivolta non toccasse il Principe, né alcuno dei due aveva la minima intenzione di guidare una rivolta che doveva, nelle loro intenzioni, lasciarli in posizione di potere migliore. Ci voleva qualcuno capace di portare a termine l'ingrato compito da immolare poi alla tranquillità del nuovo ordine.

Il nome di Nino era già comparso nei loro discorsi, ma entrambi lo reputavano troppo furbo per imbarcarsi di un'impresa simile. A meno che.....

"Nino non lo può vedere, l'Amministratore, perché questo gli insulta la femmina.

- Quale di quelle che ha ?" chiese tagliando Don Vincenzo al Capitano.

" No, non le civette che gli stanno appresso. Non si tratta....Nino si vuole sistemare, e le ha buttato gli occhi addosso, alla figlia di *su* Peppe, il carbonaro.

- Che ci ha una figlia grande il *su* Peppe ?

- A punto di scannare. E l'Amministratore se lo vuole ricreare, il coltello. E lo sapete che quando vuole, con un pezzente come *su* Peppe.

- E allora ?

- Allora, gli dissi, a Nino, che se lo vuole morto che venisse qui, stasera che gli avevamo a parlare.

- Pensate che...."

Il Capitano spiegava il suo pensiero a Don Vincenzo, quando sentirono il brusio proveniente dalla locanda sottostante elevarsi a brindisi. Qualche istante dopo Nino varcava la soglia della stanza.

## VI. CORAGGIOSI E AMBIZIOSI

" *N'o vè chi c'è ?* Il Mastro notaro ne ha abbastanza di carte, vuole toccare l'oro? " debuttò Nino con la sua solita allegria. Ma lo sguardo del *Monich'i cassa* si era alzato fin quasi a guardare le spalle, e ciò era bastato a raffreddare lo spirito del nuovo venuto. Quello sguardo aveva qualcosa di profondamente cattivo del suo possessore, che abituato a tener bassi gli occhi, non aveva più curato di non trasferirvi i sentimenti.

Il silenzio fu provvidenzialmente interrotto dal Capitano.

" Don Vincenzo ha a cuore il bene di Maletto e del Principe, come tutti qua dentro. "

Poi continuò, come nulla fosse:

" Il paese soffre, ma questi morti di fame non sanno neanche di esserlo. Non avranno mai la forza di reagire. Troppa paura e nessuna idea di essere in tanti, di essere un popolo. Bisogna incoraggiarli, *'sti marasciurtati*, la rivolta deve partire senza di loro. Bastano una ventina di uomini capaci....

- E l'oro ", interruppe Nino, " Senza oro non si canta messa.

- Oro, certo. Quando avremo cacciato il porco ci sarà modo.....

- Così i poveri morti di fame avranno fatto solo cambio tra il porco e *'u Monich'i cassa*, guadagnandoci forse l'onore delle mogli. "

A quell'uscita Don Vincenzo alzò gli occhi e lì puntò, solo per un infimo ma percettibilissimo istante, li puntò sugli occhi di Nino che sentì raggelarsi il sangue nelle vene.

Il Capitano cercò di cambiare discorso. Doveva gestirsi Nino e non poteva urtarlo nella sensibilità francescana della sua infanzia.

“ Una banda di quella che dico io può maritare alla rivolta un *rattello* dove soddisfare il lato economico della faccenda. S'intende salvi gli interessi del Principe...

- S'intende. Dal canto mio un progetto ce l'avrei. Il Priore dell'Eremo di S. Antonino il Vecchio, lui ha un monticello d'oro nascosto all'eremo, chili e chili, ed io so dove.
- Ma che va dicendo”, interruppe Don Vincenzo, “il Priore ha i suoi traffici, ma quale tesoro.... E poi la cosa diventa pericolosa, non mi piace.”

Poi rivolto a Nino soggiunse.

“ E poi non ti vergogni. È stato un padre per te.

- Infatti sono proprio i suoi insegnamenti, l'unica cosa in cui m'è stato padre è questa.”

Da quando Maria era entrata nella sua vita, Nino aveva pensato ad una sistemazione, alla vita in pace con *Domineddio* di cui gli aveva parlato, da piccolo, fra' Placido. L'ultimo colpo gli avrebbe permesso di vivere non solo in pace, ma libero da quella miseria che incattiviva gli uomini. E il tesoro del Priore, di *Mbrogghiamorti*, sarebbe bastato alla rivoluzione come alla sua tranquillità. Ma quell'oro era sporco di tanto sangue ! Sarebbe bastato l'amore di Nino e Maria a riscattarlo, o avrebbe, quell'oro ormai avvezzo al gusto del sangue, reclamato altro sangue, altra morte ?

“ Lasciatelo parlare”, intervenne il Capitano, “Come pensi di affrontarla, l'ira del Priore ? Senza contare che ciò metterebbe in allarme l'Amministratore.

- Basta agire subito, fare il colpo e la stessa notte mettere a fuoco la casa del *Porco*. Quanto ai suoi uomini, capiranno subito da che parte schierarsi...” disse Nino indicando il Mastro notaro.

“ Ma bisogna pure coinvolgere il popolo. Non dimentichiamo che bisogna che appaia una rivolta popolare contro l'Amministratore ed il suo modo di amministrare.”

Dopo qualche istante di riflessione il Capitano aggiunse:

“ S. Antonino ! Visto che ci sei, perché non ti porti dietro anche la statua del Santo ? I malettesi sono devoti. Potremo far correre la notizia che gli uomini che tornano da mietere alle marine, l'hanno rubata.

- S. Antonino ? E che diranno i brontesi, che si devono difendere dalla lava ?
- Lo scontro coi brontesi farà sentire uniti i malettesi.
- Quando dev'essere ?
- La notte tra il sabato e la seconda domenica di settembre.
- Bene.
- Bene.”

Il Capitano ed il Mastro notaro uscirono per la scaletta buia mentre Nino ripassò per la locanda dove tutti gli chiesero come diavolo facesse con le femmine.

## VII. PARTENZA

La sera tra sabato e la seconda domenica del Settembre 1654, Nino era euforico.

Sentiva il sangue pulsare nelle tempie, scandendogli un tempo di cui assaporava ogni briciola. Il suo futuro prendeva, nella sua immaginazione, una forma che gli infondeva il coraggio che sarebbe bastato a superare bravamente ostacoli ben più grandi di quelli a cui si stava preparando.

Mentre sellava il suo cavallo con la sua solita cura, continuava a pensare all'incontro che aveva avuto quella mattina con Maria. I suoi approcci con la ragazza, infatti, erano pervenuti, com'era del tutto naturale, al fidanzamento *ammucciuni*. Maria aveva del tutto cancellato l'immagine che la madre le aveva trasmesso degli uomini. L'incontro con Nino aveva operato in lei un tale cambiamento da dare alla luce una nuova natura che non manteneva memoria della precedente. Solo l'ideale dell'angelo, che Maria aveva attaccato all'immagine di Nino, al loro primo incontro era sopravvissuta, per nulla turbata dalla realtà dei loro successivi incontri.

La mattina in questione, Nino e Maria avevano finalmente preso la decisione di fuggirsene.

“ Se riesce l'impresa che ho per le mani, potremo farci una casa e vivere da signori.

- Basta che sto con te.”

Nino era coraggiosamente pronto a barattare la sua vita coraggiosa con la sistemazione accanto a Maria; voleva averla sempre vicina, guardarsela, tenerla tra le braccia; immaginava - mentre continuava a sistemare la sella - che ciò gli sarebbe bastato; non aveva motivi di pensare al tempo gravido di cambiamenti. In quei momenti di idillio la sua percezione del tempo era ciclica, immutabile; non sapeva che gli uomini non sono capaci di resistere per lungo tempo alla felicità, e che esisteva un'unica terribile possibilità di cristallizzare il tempo nell'attimo felice; non sapeva che la sorte gli avrebbe concesso tale possibilità.

Intanto Nino, ignaro di tutto ciò, era montato a cavallo e si era avviato verso la sua sorte. Fuori del paese lo aspettavano i suoi uomini.

## VIII. SORTE

Quella non era l'unica cosa che accadeva in quei momenti. L'Amministratore aveva scelto quella stessa notte per andare a prendere Maria.

Il caso non è regolare ma caotico. I giocatori della taverna sapevano che, a dispetto di ogni statistica, a volte è necessario attendere bel al di là di sei tiri per avere un certo numero; allo stesso



modo altre volte la sorte si accanisce a far uscire un certo numero per una quantità improbabile di tiri.

Quella sera era uno di quei momenti della storia in cui tutto accade e che la sorte si compiace di eleggere cruciali: quella notte avrebbe infatti influito pesantemente non solo sulla vita di Nino e Maria, del Priore e dell'Amministratore, del Capitano e del Mastro Notaro, ma anche sulle abitudini sulle abitudini più congenite dell'intero popolo malettese.

Nino e i suoi presero la strada per l'eremo, tormentati dal furore che quella sera mostrava la Montagna. Infatti il dado doveva ancora una volta cadere sullo stesso numero.

## **IX. MIRACOLI**

A misura che si avvicinavano all'eremo, la banda si rendeva conto dell'andatura che l'evoluzione dell'eruzione, di ciò che stava consumandosi all'eremo.

La lava, superato un'avvallamento, marciava a tappe serrate verso Bronte. All'eremo tutti erano fuggiti; l'avvicinarsi del pericolo aveva fatto svanire l'alone di sublime a quell'orrore che era l'eruzione.

Solo due monaci erano rimasti per motivi che seppur diversi mantenevano qualche tratto di somiglianza. I due monaci erano il Priore e fra' Placido. Entrambi erano profondamente attaccati a quel luogo che racchiudeva per tutti e due un tesoro immane.

Il tesoro di fra' Placido era la sua vita all'eremo. Vi era entrato da ragazzo e l'aveva costruito materialmente prima, nella sue mura, e spiritualmente poi, nella santità del luogo. Grazie a lui, alla sua presenza modesta e silenziosa, quel luogo era diventato ricchezza delle anime di quei miseri cui la miseria immiseriva lo spirito.

Quella presenza silenziosa, quanto lo è l'anima nel corpo, turbava il Priore, capo e intelligenza dell'Eremo. E come l'anima dal corpo, fra' Placido non aveva voluto andarsene fino alla fine.

Non più di questi era voluto partire il Priore, che nascondeva in una delle stanze interne del suo appartamento, dove nessuno, tranne Nino, era mai entrato, il tesoro cui apparteneva. L'oro, in monete, gioielli e polvere, era ammonticchiato in un angolo, di fronte un'umile sedia di paglia e a terra una candela, completavano l'arredo.

Quella fatidica sera il Priore si trovava, come fra' Placido, davanti al tabernacolo, in adorazione davanti all'oro. Era invecchiato. Il vecchio *Mbrggiamorti* faceva fatica a pensare a cosa fare. Gli sarebbero stati necessari delle ore per mettere tutto in salvo e la lava non avrebbe atteso.

“ L’avevi detto che ci avrebbe distrutto, ricordi lo scoppio dell’eruzione ?

- Che ci fai qui vecchio gufo ? ”

Il Priore che nel trambusto s’era scordato di sprangare la porta del suo appartamento, prima di aprire quella del tesoro e fra’ Placido era entrato.

“ Oh ! Non è la mia presenza che devi temere, c’è una presenza da cui non puoi sfuggire, neanche rinchiuso in questa cella davanti a quell’idolo...

- Ah, Ah ! ” rise amaro il Priore, “ la presenza. Quella che raccontiamo a quell’immondezza di miserabili che vengono qui a cercar miracoli. Per farli stare buoni, per non farli rubare, ché solo a noi è permesso ! Ed io ho rubato per tutta una vita, anche da Priore, e nessuna presenza me l’ha mai impedito.
- L’ora di dar conto può tardare, ma arriva immancabilmente...e mi sembra stia già sulla strada... Libera il tuo cuore dal peso di quel metallo, abbandona la via dell’avarizia, affidati all’indulgenza del Signore e alla intercessione del nostro protettore S. Antonino...
- Oh ! il nostro Santo “. Già quello che i brontesi sperano fermi la lava. Voglio proprio vedere.”

E detto ciò, corse nella cappella ad imporsi il peso di quel pezzo di legno su cui era malamente scolpita l’effigie del Santo, e la portò fuori dall’eremo, incontro alla lava.

Ma alla vista del fronte, dei massi incandescenti che già rotolavano fino a cozzare sul muro di cinta dell’eremo, del bagliore che gli squarci del fronte offrivano ai suoi occhi abituati al brillare dell’oro, fu preso da sconforto. Non c’era più tempo. La lava ben presto avrebbe guadagnato l’ingresso dell’eremo. Era la fine.

“ Allora, fammi vedere come fai i miracoli, S. Antonino, ferma la lava o bruci, come dicono i brontesi.” E rimase a vedere il compiersi di un miracolo, di quelli che solo la fantasia popolare poteva attribuire ad un santo, di quelli che colpiscono la fantasia non solo di quelli che non aspettano che d’averne la fantasia colpita, ma anche delle anime rinsecchite, ritirate negli anfratti più profondi dei cuori pregni d’avarizia come quello del Priore.

Il fronte si arrestò davanti al Santo, probabilmente a causa della frattura laterale da cui usiva adesso la lava liquida, incandescente, come dalle viscere della Montagna. Fu quella sbavatura a ricacciare indietro il Priore e a raggiungere in pochi istanti il porticato dell’eremo. Il Santo era salvo e l’eremo era sigillato, pari ad uno scrigno, per sempre, come una tomba.

## **X... E MIRACOLI**

L’unico mezzo per uscire rimasto era una scala a pioli adagiata ad un muro. C’era tutto il tempo per fuggire ma il Priore non lo fece. Restò a guardare impietrito i muri crollare, la scala bruciare, ed il Santo a qualche decina di passi intatto.

“Non fuggi ? ” disse fra’ Placido con la voce intelligente e tranquilla che cozzava con il frastuono di tanta distruzione.

Dopo qualche istante continuò:

“ Adesso il Santo lo vuole sano, il miracolo.

- Che vuoi tu e il tuo santo ? Voi non sapete neanche chi sono, io. Questa tonaca l’ho guadagnata con l’assassinio del frate che la portava. Ed il tesoro che avete visto è frutto del tradimento. ”

E così dicendo corse all’oro.

“ A cosa mi servi ora ? A cosa mi sei mai servito ?

- Sei tu che sei stato servo suo. Ma ora lascia che i santi facciano il loro mestiere. Chiedi perdono, ché il tempo è avaro...
- Io, io, io...” fu l’ultima cosa che frà Placido poté udire prima che le mura crollassero seppellendo per sempre il resto delle loro parole, della loro vita, dell’esistenza dell’Eremo di S. Antonino il Vecchio.

*( A questo punto il racconto si interrompe e a tutt’oggi l’autore si riserva di continuarlo )*